

L'umiltà

Capitolo 7°



Con il c. 7 la Regola ai monasteri arriva al punto culminante. Si conclude con questo capitolo la prima sezione, cosiddetta “spirituale “ (in realtà nella mentalità di Benedetto non c’è contrapposizione, sono “spirituali” anche le pentole della cucina; ma nella prima sezione vengono in certo modo trattati gli atteggiamenti fondamentali, nelle sezioni successive si delineano un ordinamento e una disposizione dei vari ambiti della vita). Benedetto identifica nell’umiltà il punto di forza di tutta la sua visione sull’uomo, singolo e comunità. Nel far questo, ha presente la tradizione spirituale che lo precede, a partire dai fondamenti biblici.

L’umiltà nella rivelazione e nella vita cristiana prima di Benedetto...

Umiltà: cos’è?

*Quando l’uomo si umilia, Dio nella sua propria bontà
non può trattenersi dall’abbassarsi e dall’effondersi
nell’uomo umile
e al più piccolo si comunica nel modo più grande
e si dona a lui completamente.*

M. Eckhart

Davvero insolita oggi e pressoché incomprensibile nel suo significato evangelico è la parola umiltà. Essa riceve la sua specificazione più nitida nel mistero di Dio, rivelato in Gesù.

Potremmo dire, come primo grande orizzonte, che umiltà è il senso dell’essere come relazione ad Altri, relazione nella quale l’altro è liberamente riconosciuto e accolto quale fonte della propria vita, del “benessere”.

L’umiltà di Dio, l’umiltà che è *in* Dio, è la forma originaria di questa relazione identificante.

Il Dio rivelato in Gesù esiste come Donazione, è in se stesso l’esultanza di donarsi all’Altro – nel mistero della Trinità: “Il Figlio non può fare nulla / se non ciò che vede fare dal padre” (Gv 5,19). “Il Padre ama il Figlio e gli manifesta quello che fa”: “La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato” (Gv 7,16) “Chi parla da se stesso cerca la propria gloria, ma chi cerca la gloria di chi l’ha mandato è veritiero e in lui non c’è ingiustizia” (7,18). La cristologia del Quarto Vangelo è uno dei grandi fondamenti della visione della dignità dell’uomo “umile” come somiglianza al Figlio, che realizza e manifesta se stesso “ricevendosi” da Altri. Ma anche san Paolo coopera a dare fondamento a una visione dell’umiltà come atteggiamento umano fondamentale, teologicamente determinato, e non semplice virtù morale. Basta riferirsi ai testi di Fil 2, 5-11: “Abbiate in voi lo stesso sentimento fondamentale che (fu) in Cristo Gesù,

il quale, pur essendo di condizione di Dio, non considerò un possesso cui aggrapparsi essere come Dio, ma annientò se stesso prendendo condizione di schiavo, divenendo simile agli uomini, identificabile in forma umana, umiliò se stesso fatto obbediente fino alla morte, e alla morte di croce”.

Lo svuotamento di Dio, rivelato in Gesù, è epifania della sua umiltà. Da allora egli è presente come “Colui che c’è, per me”. Come dice san Paolo: la vita che io vivo, e nella fede, la vivo nella fede a Colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Già la creazione, atto di Dio, è espressione di questa umiltà teologale, in quanto Dio in certo modo si “svuota”, suscitando alla vita la creatura finita, come luogo della sua manifestazione; e il creato esiste come inno all’umiltà di Dio.

Dinanzi a Dio, umile, che si rivelerà compiutamente nel Figlio, sta l’uomo umile. Da Abramo a Gesù, la Scrittura è testimonianza di questo dialogo mirabile.

Con lui poteva parlare faccia a faccia Mosè, perché era l’uomo più umile mai nato sulla terra (Num 12,3). Davide è uomo secondo il cuore di Dio per la sua umiltà (Sal 132).

L’umiltà di Maria di Nazaret. Ella magnifica il Signore, cioè ne ammira la grandezza, la maestà, la stupenda signoria, riconosciute nell’atto in cui ella si sente “guardata con amore” nella propria umiltà (Lc 1,48). Di che cosa magnifica il Signore Maria? In che consiste la meraviglia, l’esultanza? Egli per compiere la sua opera in lei, non ha guardato la nobiltà dell’origine, la saldezza nei propositi, la illibatezza: ha guardato l’umiltà. L’atteggiamento esistenziale per cui Maria aderiva esultante alla propria terrosità. Acconsentiva ad essere ciò che era, una semplice, giovane donna senza alcun potere di produrre quanto le era annunciato. Solo l’incondizionato affidamento alla Parola di Dio: “*di me avvenga quanto tu hai detto*”. Umiltà che non è affatto basso sentire di sé: “d’ora in poi tutti mi chiameranno beata”. Ma è un sentire conseguente a un affidamento all’atto che altri annuncia su di lei. Un sentire che equivale a un riceversi. Un sentire che è “pati (divina)”. Scrive Origene: “è come se dicesse: sono una tavoletta di cera - un foglio bianco diremmo oggi -: lo Scrittore divino scriva ciò che egli vuole. Faccia di me quanto egli desidera, il Signore dell’universo”. (Frammento 17, su Luca).

Sulla scorta di questi veloci rimandi alla tradizione cristiana che lo precede e fonda, addentriamoci nella lettura del testo della Regola.

L’interpretazione di Benedetto: una forma umana di umiltà

«Si rivolge a noi con grido (*clamat nobis*), la sacra Scrittura fratelli, dicendo: "Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato".

Così dunque dicendo, ci fa intendere (*ostendit*) che ogni esaltazione è una forma di superbia, dalla quale il profeta mostra di volersi guardare quando dice: "Signore, non si è esaltato il mio cuore, né si è innalzato il mio sguardo, non sono andato dietro a cose grandi o a meraviglie sopra di me".

E allora? "Se non ho nutrito sentimenti di umiltà, se il mio cuore si è insuperbito, tu mi tratterai come un bimbo svezzato dalla propria madre".

UMILTÀ, VESTE DI DIO

Credo che il discorso di Benedetto sull’umiltà, profondamente collegato con quello sull’ascolto, sul silenzio e sull’obbedienza, sia proprio ciò che fa “la differenza” rispetto a ogni forma pur affine di scelta di vita, sia sul versante antropologico (stili di comunità) sia su quello religioso spirituale (scelte di vita monastica).

È un discorso non ovvio, anzi decisamente inattuale. Perciò bisognerà non dare subito per scontato di sapere che cosa Benedetto intenda per umiltà.

Non si tratta infatti di una virtù morale, ma – per san Benedetto e per la tradizione monastica che fa capo alla rivelazione biblica – un atteggiamento teologale.

Che cosa sia umiltà, noi lo intendiamo a partire dalla conoscenza di Dio che si rivela in Gesù, e in Gesù si rivela compimento di una secolare storia di alleanza con l’uomo, Adam, il fatto-di-terra (*adamah*).

Humus: terra. La dimensione che Dio ha fatto propria nel rivelarsi pienamente, nel Figlio. Dalla creazione alla passione di Gesù (e il senso di tutto il processo di rivelazione diventa pienamente comprensibile dal suo punto terminale: la croce), è un unico movimento di abbassamento, di commossa attrazione verso il niente della terra, per entrare in dialogo con il “Terroso”. Un operare che manifesta il mistero nascosto della Sorgente – l’amore del Padre. Isacco di Ninive, dirà: “L’umiltà è l’abito di Dio, che egli ha indossato facendosi uomo”. Era l’unico modo perché la sua voce fosse udibile, la sua luce sopportabile, la sua potenza percepibile nella sua assoluta trascendenza e bontà.

Gesù, l’umile, il Servo, è dunque anzitutto la rivelazione di Dio. e corrispondentemente instaura la verità rigenerata dell’Adam. Egli chiama a imparare da lui. E non da una legge, da un codice. Egli ha regalmente assunto la forma dell’umile, che le scritture antiche avevano abbozzato. La forma dell’umano, pertanto, e non un particolare abito virtuoso. La forma dell’umano che corrisponde a Dio. Questa irriducibile differenza del senso cristiano dell’umiltà, ogni credente la coniuga in modo unico nella sua concreta umanità. E i grandi iniziatori di vie spirituali danno una loro figura tipica. Così particolarmente è di san Benedetto, nella *Regula*.

Alla luce di questo mistero, possiamo addentrarci in quel particolare itinerario spirituale abbozzato da Benedetto. Con l’avvertenza di non perdere mai di vista la portata, il ribaltamento “culturale”, rappresentato dall’umiltà di Cristo.

Solo così potrà risultare visibile il dinamismo pasquale che percorre tutto il c. VII.

“CLAMAT NOS SCRIPTURA”

Il capitolo comincia in maniera insolita, brusca. Un grido, un appello urgente. Il rapporto con la Scrittura percepito come vocazione, come chiamata, come dialogo esistenziale che ha un carattere di urgenza.

La Scrittura ci introduce imprescindibilmente alla conoscenza di Dio e di noi stessi.

È qui, di fatto, una parola di Gesù, che chiama. Una parola di Gesù insistente, ritorna infatti in Lc 14,11; Lc 18,14; Mt 23,12. Contesti diversi (uno sarà ripreso alla fine del c. VII), convergenti in positivo o in negativo su questa visione dell’uomo – nella sua relazione con gli altri e con Dio – che è tanto più se stesso quanto più assomigliante all’umano di Gesù.

E poi, subito di seguito, viene introdotto il salmo 130 (131, nella versione ebraica del Salterio).

Un salmo “delle ascensioni”. Straordinario nella sua brevità e nella sua densità. Benedetto ne è conquistato. Lo cita quasi integralmente, tranne il v. finale e introducendo (secondo la Vulgata) al v. 2 un interrogativo cruciale. Questo interrogativo infatti muta il senso dell’immagine centrale del salmo – quella del bimbo svezzato – e in tal modo rivela la dottrina spirituale di Benedetto, dialettica, cioè percorsa da una tensione interiore umanissima tra l’anima auto referenziale e l’apertura al mistero.

Per sé il salmo è una preghiera delle ascensioni, cioè caratterizzava quel percorso spirituale attraverso cui ci si avvicinava al tempio.

Il popolo, impersonato dal pellegrino, ha rinunciato a ogni ambizione politica (il salmo successivo esprime la mitezza dello stesso David, che cerca solo un luogo per il Signore). Non cerco meraviglie superiori alla mia misura reale. È il rifiuto di una via di grandezza. La conversione alla propria piccolezza. I “mirabilia” che segnarono la storia degli inizi, sono ripudiati come pretesa. È come se il credente si disponesse – senza saperlo - ad accogliere il Messia Servo, mentre si apre alla speranza nel rifiuto di grandezze illusorie.

Il Sal 72 (73) o Michea 6,8, sono testi nello stesso senso.

Ma Benedetto trasforma il v. centrale, che per sé suonerebbe così: “Tranquillo e sereno mi sento: / un bimbo in braccio a sua madre, / un bimbo svezzato è l’anima mia”. Egli – con la Vulgata - ipotizza il contrario: “si **non** umiliter sentiebam **sed** exaltavi animam meam”, prospetta l’eventualità che l’orante non abbia custodito un sentire umile e si sia esaltato nell’animo. E allora l’esperienza davanti a Dio è quella del divezzamento, e il credente si paragona al bimbo che la madre allontana dal seno. Non si sa bene se per correggerne l’intemperanza o perché ormai è grande. Ed è bene lasciare questa polisemia della risposta. Quello che nel testo ebraico è il salmo della fiducia assoluta del piccolo, diventa allora il testo di un’esperienza di fede in lotta, per uscire dalle secche dell’orgoglio.

Il rimando all'immagine del piccolo è intrigante, proprio nella versione che Benedetto attinge dalla Vulgata. Anche nella vita di fede, come nella evoluzione naturale dei figli dell'uomo, c'è un passaggio nevralgico dalla devozione egoista alla fede adulta. Che non significa auto sufficiente, ma radicalmente, consapevolmente affidata. Il divezzamento è un momento critico della crescita del fanciullino, perché lo espone alla sensazione dell'abbandono. Ma è indispensabile perché egli cresca nella coscienza di essere differente dal corpo materno, di essere un "io" di fronte a un "tu", pur amante. Questa legge della vita umana, diventa mistero segreto della crescita nella fede e introduce all'itinerario dell'umiltà che configura l'umano all'uomo Cristo Gesù.

Ablactatus: Sazietà e differenza, lo iato della speranza, anima dell'umiltà, si origina proprio ne momento in cui l'essere umano tocca il fondo della sua solitudine benedetta, per nascere di nuovo, per nascere dall'alto.

L'esperienza di Dio Madre, non del tutto ignota alla Scrittura ma certamente rara, introdotta all'inizio di questo capitolo fondamentale di un testo legislativo, è splendida e rivoluzionaria. Tale da aprire davvero un orizzonte inedito della vita spirituale del cristiano. Gesù non l'ha evocata – attraverso l'immagine di una chiocchia (Lc 13,34) e della partoriente (Gv 16,21) – proprio nell'ora più drammatica del suo rapporto con il popolo amato, della sua umiltà suprema?

Ci fermiamo a questo preambolo..

La lettura di alcuni apoftegmi dei padri del deserto, può aiutarci ad approfondire il substrato di questo testo fondamentale della tradizione spirituale monastica, e introdurci all'incontro successivo.

IL CUORE UMILE, SCALA RIVOLTA AL CIELO

Secondo Isacco di Ninive, c'è una intrinseca luminosità dell'uomo umile che lo rende teofanico: "tutti lo considerano come Dio, nonostante le sue parole siano semplici e ignoranti.

Giovanni della Tebaide: "Bisogna che il monaco pratichi prima di tutto l'umiltà, perché questo è il primo comandamento del Salvatore; egli ha detto infatti: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli".

Il padre Or disse: "Corona del monaco è l'umiltà". (ultimo detto della serie; cfr, Pisto, cfr N 416).

Un anziano disse: Preferisco una sconfitta nell'umiltà che una vittoria nell'orgoglio (N 316).

Domandarono a un anziano: Che cos'è l'umiltà? Rispose: L'umiltà è un'opera grande e divina (...): (N 323).

N 373 "*(invito a non prendere abitudini molli, e affermazione che anche dopo una vita tra monaci, ancora non si è diventati monaci...)* e custodisci il sigillo di Cristo, cioè l'umiltà".

N 381 Un fratello interrogò l'anziano: qual è il progresso del monaco? L'anziano rispose: "è l'umiltà che fa progredire il monaco".

N 558 Domandarono ad abba Longino: Padre, qual è la più grande di tutte le virtù? E l'anziano: Io penso che come l'orgoglio è il peggiore di tutti i vizi, tanto che ha precipitato alcuni addirittura dal cielo, così l'umiltà è certamente la più grande delle virtù perché può far risalire l'uomo dagli abissi, quand'anche il peccatore fosse come un demonio. Così il Signore beatificò anzitutto i poveri di spirito.

N 592 / 27

Se hai intrapreso un esercizio ascetico e ti rilassi, riprendi da capo e non cessare di farlo fino alla morte, perché l'uomo arriverà a ciò verso cui cammina – che sia il rilassamento o la temperanza. Ogni giorno, ogni anno e ogni settimana osserva in che cosa hai camminato – nella preghiera, nel digiuno, nella *hesychia*, e anzitutto nell'umiltà, perché è l'umiltà il vero progresso dell'anima. La tua anima di giorno in giorno si consideri più in basso, dicendo: tutti sono migliori di me. Perché senza questo pensiero, quand'anche l'uomo facesse prodigi e risuscitasse i morti, è lontano da Dio.

N 697 (Iperechio 17) Abba Iperechio disse: L'umiltà è l'albero di vita che si eleva nelle alture.

Motio 1

“... Questa infatti è umiltà, che tu sia uguale agli altri. E la gente, vedendo che tu non ti distingui dagli altri, ti considererà uguale a tutti”.

ISACCO DI NINIVE

“L'umile si avvicina alle bestie feroci e appena il loro sguardo si fissa su di lui la loro brutalità si placa e si avvicinano a lui come al loro Signore. Infatti sentono che da lui esce quell'odore che emanava da Adamo prima della trasgressione del comandamento, quando si erano riuniti presso di lui ed egli aveva imposto loro i nomi, nel paradiso, quell'odore che noi abbiamo perso e che Cristo, con la sua venuta, gli ha restituito rinnovato; lui che ha reso profumato l'odore della razza degli uomini.”

“O minimo tra gli uomini, vuoi trovare la vita? Custodisci in te la fede e l'umiltà e troverai in esse la compassione, gli aiuti, le parole che Dio dice al tuo cuore, e Colui che ti custodisce e dimora segretamente e visibilmente presso di te. (...) Avvicinati a Dio con il cuore d'un bambino. Non ti stancare di pregarlo. Tutto ti sarà donato se con tutta la fede tu ti fai violenza per affidare a Dio la tua preoccupazione e sostituire la tua chiaroveggenza con la provvidenza di Dio.